

## «Meglio Togliatti del "militantismo" antifascista»

SEGUE DALLA PRIMA

Non è dall'arsenale di destra che prendo le mie idee, ma dalle cose che mi hanno insegnato tra l'altro anche i miei padri comunisti togliattiani, i maggiori della mia giovinezza comunista, che erano molto diversi (nel male e nel bene) da quella variante discutibile del liberalismo e dello stesso azionismo che è «l'azionismo torinese» dei non-molto-miti-giacobini (da me conosciuto bene e combattuto a tempo nell'epoca della violenza politica e del terrorismo, anche per ragioni biografiche che qui non interessano). Che erano molto diversi (parlo sempre dei togliattiani) dal grande partigiano secciano-longhiano del ribollente e combattente Nord.

Il punto chiave è quello dell'antifascismo cosiddetto militante. Per me ancora oggi l'antifascismo è un presupposto, un'ovvietà costituzionale. È un principio di legittimazione della Repubblica, che però non mi vieta di credere nel superamento di quella Repubblica ciellenista come forma istituzionale e non mi obbliga al bigottismo dell'antifascismo come «religione civile». Se Sergio Romano, autore che stimo molto, scrive cose intelligenti e eterodosse sulla guerra di Spagna, e sulla funzione in essa della tattica cominternista e staliniana, lo leggo avidamente. Se conclude con spirito paradossale che il franchismo è stato un esito preferibile a quello, virtuale, di una vittoria dei repubblicani, perché la Spagna in quel caso sarebbe divenuta una democrazia popolare, esprimo il mio amichevole dissenso di metodo e di sostanza sul mio giornale, senza problemi. Ma che il franchismo non fosse un «fascismo» come gli altri, da un regime totalitario assimilabile ai demoni degli anni Trenta, l'ho imparato a suo tempo da mio padre, che me ne parlava apertamente (i comunisti togliattiani avevano una doppia verità e una doppia cultura, ma sapevano all'ingrosso come stavano le cose). E sono laicamente felice di reimpararlo dalle ricerche di Romano. E mi indispettisce che qualcuno, su giornali che si ergono a tutori e custodi di un'ortodossia ideologica che non è la mia, ma nemmeno la tua o la vostra, lo sottopongano a una specie di linciaggio morale.

Così, quando leggo nei testi della migliore scuola defeliciana che il peso degli alleati è stato documentalmente sottovalutato nell'ambito di una storiografia resistenziale che puntava sulla massima legittimazione nazionale della Resistenza (la maiuscola è generazionale), non penso a una «manovra revisionista» nel senso turpe che gli ortodossi attribuiscono

a questa corrente storiografica; penso ai comunisti romani, ai Ferraresi, ai Trombadori, ai Bufalini e agli Alicati, e forse anche Giorgio Amendola, che custodiva l'ortodossia da vero eretico, permettendosi verità che negava il diritto di dire agli altri. Penso che ho imparato da loro come il principio del realismo politico fosse stato decisivo nel dare all'Italia la chance di non affondare nel pantano della guerra civile, ma di sollevarsi invece, per un tratto con il Re e con Badoglio, dalle sabbie mobili di un partigianato nobile ma senza una politica.

Se sento parlare delle sconcezze e delle mascalzate perpetrate in nome dell'antifascismo dopo la Liberazione (la maiuscola è generazionale), nella sindrome assassina di Piazzale Loreto, penso ad antiche lezioni familiari, ad Antonello Trombadori che difendeva Moranino ma, in privato, mi diceva con tremore della voce sua forte e chiara: Moranino ha fatto cose che non doveva fare. E non posso scordare la testimonianza resa all'autore, nel «Togliatti» dell'azionista torinese Giorgio Bocca, da Luigi Longo: «Penso che Togliatti abbia capito l'importanza della Resistenza quando fuclammo Mussolini a Dongo».

Il che significa, e significava anche allora nonostante omissioni e reticenze e manipolazioni della nostra giovinezza, che c'erano stati due partiti della Resistenza, uno nazionale creato dalla svolta di Salerno e uno di ortodossia garibaldina, legato al vento del Nord e all'esperienza partigiana con le sue glorie e le sue tragedie, i suoi massimalismi e i suoi residui malmostosi che si porteranno fino al dramma del terrorismo degli anni Settanta, fino ai Giambattista Lazagna e ai disperati miti feltrinelliani e alle campagne borghesi-azioniste per la messa fuorilegge del Msi.

Negli anni in cui una sinistra estremista diceva che «uccidere un fascista non è reato», e passava all'azione, noi stavamo dall'altra parte. Manifestavamo per impedire ad Almirante di parlare in Piazza San Carlo, a Torino (e sbagliavamo già allora, gravemente, in folta e ambigua compagnia), ma sudavamo sette camicie per cercare di espellere dalla piazza occupata dagli antifascisti l'ideologia del professor Guido Quazza, degli Istituti storici della Resistenza, e di altri guru del militantismo antifascista che parlavano della Resistenza come di un'occasione mancata, come di una stagione in cui all'intransigentismo morale (degli azionisti) si era sostituito il realismo machiavellico di Togliatti, con tutte quelle che i guru consideravano le degenera-

zioni successive (in sostanza: la politica del Pci contestata da sinistra).

Vedi dunque, caro direttore, che una certa sensibilità politica e storica non ufficiale, come sempre nella storia delle idee e della politica, può avere radici disseminate in campi diversi, che oggi possono sembrare sorprendenti. La stessa idea del fascismo come «regime reazionario di massa», predicata alla radio da Ercoli (Togliatti), conteneva in nuce il ragionamento di Bobbio sullo sdoppiamento, la possibilità di essere fascista normalmente e ordinariamente, in famiglia e nella vita accademica giovanile, pur sdoppiando il proprio destino in un antifascismo che nessuno vorrà contestare meschinamente allo stesso Bobbio. E una volta che dovette fare lezione a Pistoia, nella casa del popolo, ai ragazzi del partito, studiò i discorsi di Togliatti sul «grande malinteso» tra le generazioni: molti anni prima di Violante il capo dei comunisti disse chiaro e tondo che l'ansia nazionale-patriottica, e perfino (ricordo bene) i riti della romanità

imperiale che oggi ci sembrano una comica in costume, ebbero un senso e una funzione malintesa nell'avvicinare i giovani italiani, nell'età del fascismo del consenso, alla politica e alla civitas.

Come poi sia successo che le nuove generazioni berlingueriane e lo stesso Pds, dopo il crollo dei partiti di democrazia laica e cattolica, abbiano stipulato un patto tattico con la cultura azionista, imbalsamando i riti militanti del repubblicanesimo e dell'antifascismo in qualcosa che non ha niente a che fare con la realtà culturale e morale della vita del Pci, questo è materia di curiosità e di discussione. Ma non è necessariamente o solo da destra che arrivano campagne e manovre per ridiscutere i dogmi fondativi della Prima Repubblica. Queste idee fantasma parlano del nostro passato e dovrebbero eccitare il gusto della libertà di dire e di sentire senza costrizioni la nostra storia.

Ti ringrazio per l'ospitalità a questa testimonianza resa all'improvviso, con i più cordiali e anche fraterni saluti.

GIULIANO FERRARA



Le interpretazioni sul ruolo e la figura di Palmiro Togliatti: molte sono verosimili ma non vere

## «Ma questa non è la vera storia del Pci»

SEGUE DALLA PRIMA

da Pierluigi Battista a proposito dell'arrestazione degli intellettuali di sinistra: su questo tornerò più avanti).

La lettera di Ferrara tocca molti argomenti. Provo - con la discrezionalità e la faticosità propria di tutti i riassunti - a sintetizzarne il senso in poche battute: il partito comunista era un doppio partito, aveva un'anima «democratico-togliattiana» e un'anima «resistenziale-partigiana». L'anima resistenziale era la sua parte peggiore, ha generato il terrorismo, ha prodotto l'anti-politica, e soprattutto ha sofferto della nefasta influenza dell'azionismo e del giellismo (per intenderci: Rosselli, Valiani, Parri, Rossi, Foa eccetera, cioè la componente liberal-socialista della sinistra italiana). Nel vecchio Pci togliattiano dice Ferrara - l'azionismo erastato emarginato. Soprattutto grazie ad Amendola, cioè alla destra comunista, sempre realista. L'azionismo è tornato a firmare un patto tattico col Pds in quest'ultimo decennio, e oggi ne costituisce l'anima nera. Per questo un certo antifascismo «reduci-sta» (appunto, azionista), estremista e apolitico, è da considerare - secondo Ferrara - la malattia dalla quale la sinistra deve guarire.

Dissentito da queste tesi per varie ragioni. La prima, la principale, è che trovo fuori posto le polemiche sul reducismo antifascista. Non ci sono tanti tipi di antifascismo, non mi sembra. Naturalmente la discussione storica sul fascismo è assolutamente aperta e lo sarà per molti anni, e in questa discussione hanno spazio le tesi di tutti, comprese quelle un po' paradossali di Sergio Romano. Ma un punto fermo c'è. Espresso in «formule» è questo: il fascismo (e il fascismo inizia in Italia e non in Germania) non fu semplicemente un regime autoritario, fu un fenomeno politico internazionale che portò l'occidente alla barbarie e lo portò sull'orlo della perdita della civiltà.

Per sconfiggerlo fu necessaria una straordinaria alleanza politica e militare tra Stati e popoli diversissimi tra loro, e che nutrivano ideali, progetti, speranze politiche molto lontani gli uni dagli altri. Si ebbero milioni e milioni di morti, città rase al suolo, e si rischiò addirittura l'estinzione completa di un popolo, il popolo di Israele. Per queste ragioni il fascismo non è paragonabile a nessun altro fenomeno politico - per quanto autoritario, sanguinoso e abietto - e per queste ragioni gran parte della storia e della teoria politica occidentale successiva al 1945 si fonda sui valori antifascisti.

Queste idee accomunano - o hanno accomunato - i liberali di sinistra del partito d'azione e i comunisti? Sì, certo, ma non fu un male. La vicinanza con l'azionismo, sin dai tempi della clandestinità, è stato forse l'impulso più forte, dal punto di vista del pensiero, che ha spinto il Pci verso la sua maturazione democratica.

Siamo d'accordo?

Non mi pare. Per questo, senza criminalizzare nessuno, penso che la sinistra dovrebbe ingaggiare una battaglia politica su questi temi. Sul campo della storia, della

politica, della filosofia. E non c'è niente di male se noi e l'amico Giuliano Ferrara ci troveremo su trincee opposte.

Non condivido neppure la rilettura della storia del Pci che fa Ferrara. Mi pare che racconti di una destra comunista, amendoliana, saggia e democratica e di una sinistra quasi amica dei terroristi e - probabilmente - staliniana. Non è vero. Quando io mi iscrissi al Pci, circa un quarto di secolo fa - e Giuliano ne era già un dirigente - la «mappa politica» era diversa: mi ricordo una destra molto stalinista, guidata da Amendola - che pure fu un grande esaggio personaggio politico - un centro berlingueriano e longhiano (Longo e Secchia, per carità, non erano affatto la stessa cosa...) relativamente anti-sovietico, e infine una sinistra che, sebbene avesse ancora molte confusioni ideologiche (per esempio il maoismo), faceva però della polemica contro la Russia e il comunismo reale uno dei suoi punti di forza. A un certo momento, forse, le parti si invertirono, destra e sinistra comunista si cambiarono di posto. Si invertirono probabilmente nel 1989. Ma per un lungo periodo gli ingraiani, cioè la sinistra, erano gli innovatori, mentre Amendola - ancora nel 1980 - fu tra i pochi a non condannare l'invasione dell'Afghanistan.

E a questo proposito vorrei dissentire anche da Pierluigi Battista (mi riferisco all'articolo già citato, sulla «Stampa» di ieri). È ingiusta la sua analisi sugli intellettuali di sinistra che sarebbero più conservatori dei dirigenti di partito. Non è mai stato così. Sin dal 1956 il dissenso degli intellettuali - condannato ma non cancellato da Togliatti - spinse il Pci a rinnovare le sue posizioni e a riflettere su certi dogmatismi. Gli intellettuali erano «avanti» rispetto al partito. È avvenuta la stessa cosa anche molti anni dopo, con la svolta. Gli intellettuali, e i giornali di sinistra, prima della Bologna precedevano di un bel tratto di strada Botteghe Oscure. Mi ricordo che abbiamo feroci reprimende quando nel 1988, con Renzo Foa, pubblicammo sull'Unità un articolo di Biagio De Giovanni che prendeva le distanze da Togliatti (era intitolato «c'era una volta Togliatti...»). Ci sgridarono anche molti attuali dirigenti del Pds, ci difese solo D'Alema. Due anni prima avevo rischiato il licenziamento per aver pubblicato un articolo di Umberto Cardia che metteva in dubbio i buoni rapporti tra Gramsci e Togliatti (quella volta misalvo Chiaromonte).

Oggi una parte degli intellettuali non è d'accordo con Veltroni che dice «comunismo incompatibile con la libertà...», o con D'Alema che «riabilita Dc e Psi»? Non è mica un delitto, o una prova di conservatorismo: è una prova di indipendenza. Una sinistra forte ha bisogno di intellettuali indipendenti, che pensino da soli, che dissentano, che discutano. Non ha bisogno di intellettuali che corrono sempre appresso, per principio, a qualunque cosa dicano i capi.

Non è così?

Anche la destra ha bisogno di questo. Mi pareva di aver capito che è esattamente l'obiettivo di Giuliano Ferrara.

PIERO SANSONETTI



**FILM TV**

Tutto il grande  
**CINEMA**  
tutta un'altra TV

# L'UNICA GUIDA TELEVISIVA PER CHI AMA IL CINEMA

IN QUESTO NUMERO

**THE ASTRONAUT'S WIFE**

Ancora atmosfere dark per  
il nuovo film di Johnny Depp

**10 FILM PER IL 2000**

Un grande sondaggio  
per i lettori di Film Tv

**RALPH FIENNES**

L'attore torna sul set in «Onegin»  
accanto a Liv Tyler

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★



**Johnny  
stelle**

